



KERSTIN CANTZ
LA SIGNORINA ZEISIG
E L'AMICO AMERICANO

emons : GIALLI TEDESCHI

**LA SIGNORINA ZEISIG
E L'AMICO AMERICANO**

Questo romanzo è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.

KERSTIN CANTZ

**LA SIGNORINA ZEISIG
E L'AMICO AMERICANO**

Traduzione di Simone Aglan-Buttazzi

emons:

Cerca Emons Edizioni su Spotify e ascolta la playlist del libro!

Della stessa autrice: *La signorina Zeisig e il caso della bambina scalza*



Titolo originale: *Fräulein Zeisig und der amerikanische Freund*

© 2021 Knaur Verlag. An imprint of Verlagsgruppe Droemer Knaur GmbH & Co. KG, München

Tutti i diritti riservati.

© 2022 Emons Verlag GmbH

Prima edizione italiana: settembre 2022

Stampato presso: Elcograf SpA – Stabilimento di Cles (Tn)

Printed in Italy 2022

ISBN 978-3-7408-1535-6

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

Avvertenza

La parola “negro”, così come altri appellativi o commenti razzisti, ricorrono nel romanzo a fini di autenticità, per riprodurre l’habitus linguistico e il razzismo strutturale dei primi anni Sessanta. Ciò non rispecchia né il punto di vista dell’autrice, né quello dell’editore.

a Paul Lee K.

11.07.1961 – 07.02.1962

La donna non aveva fatto nomi. Per segnalazioni di questo tipo, le telefonate erano solitamente anonime. Alcuni sussurravano, nella cornetta, o camuffavano la voce. Quella della donna era parsa strozzata, tanto da rendere palese sia il suo disagio nell'immischiarsi in una faccenda del genere, sia la sua angoscia innescata dal sospetto che l'aveva spinta a parlare.

Erano le sei passate ed era buio pesto. Elke Zeisig accese i fanali, si piegò in avanti e con la manica del cappotto pulì il cristallo appannato della Volkswagen. Quando faceva proprio freddo, il riscaldamento ci metteva più di mezz'ora a rendere anche solo vagamente ospitale l'abitacolo del vecchio Maggiolino. Nel corso dell'ultima settimana c'era stata una serie ininterrotta di gelate notturne, e quel giorno il termometro aveva superato lo zero per la prima volta.

Uscendo dal distretto di polizia, Elke sentì odore di neve.

Mise la freccia e imboccò la strada in direzione sud-est. Sperava che non iniziasse a nevicare, altrimenti sarebbe stata dura leggere i cartelli. Inoltre non conosceva la zona in cui era diretta. Non era mai stata nel complesso residenziale americano.

Le alte ombre degli alberi tremolavano alla luce dei fanali della Volkswagen grigio polvere da poco in suo possesso. Le pareva un miracolo che la madre le avesse ceduto la sua vecchia auto. Evidentemente si aspettava, come

contropartita, visite più frequenti. Il solo pensiero le fece irrigidire il collo. Mancava un mese a Natale. Prima non sarebbe di sicuro tornata in campagna.

Per un attimo la luce abbagliante di un veicolo l'accecò. Schiacciò il freno per riflesso, mentre la jeep le sfrecciava accanto. Doveva essere spuntata da sinistra, dalla stradina nel bosco, dove si accorse di un cartello bianco tra gli alberi: "Family Housing Area Perlacher Forst".

Le finestre illuminate delle casette a schiera le parvero dei mosaici irregolari. Elke si diresse verso il centro residenziale e, all'altezza dei primi edifici, decelerò fino a fermarsi sotto un lampione. Cercò a tentoni la lucetta del tettuccio e si chinò sull'agenda appoggiata sul sedile del passeggero.

L'area, sorta dal nulla, era stata creata per i soldati delle forze d'occupazione statunitensi e le loro famiglie, secondo il modello americano. In quel dedalo a scacchiera la numerazione degli edifici serviva a orientarsi. Già al distretto aveva potuto evincere dalla mappa che le casette a schiera partivano dal 300, mentre quelle mono o bifamiliari dal 400. Là vivevano le famiglie degli ufficiali.

Anche la donna al telefono lo aveva specificato.

Pur riuscendo a leggere le grandi cifre sulle facciate dirimpetto, Elke aveva solo una vaga idea di dove si trovasse all'interno del quartiere.

Nello specchietto retrovisore notò i fanali di un veicolo in avvicinamento. Si trattava di una lunga limousine, che avanzò piano fino a fermarsi col motore acceso davanti alla Volkswagen. Le luci dei freni nelle pinne brillavano come gli occhi sghembi di un predatore.

Dalle nuvolette dei gas di scarico, accentuate dal freddo, emerse una donna. Indosso aveva un ampio cappotto che le avvolgeva morbidamente il corpo, e un foulard con le estremità infilate nel bavero rialzato.

Elke abbassò il finestrino e la donna si chinò su di lei.
“*Need any help, Miss?*” domandò.

Il suo sguardo attento passò Elke in rassegna in un milisecondo, scivolando verso l’agenda sul sedile.

“Cerco il civico 451,” rispose in inglese, lingua che conosceva abbastanza bene. Sul retro della vettura americana notò due ragazzini già grandi che sembravano intenti a litigare.

“Bantingstraße,” disse la donna. “Là ci sono i civici dal 444 al 456.”

“Bantingstraße.” Elke afferrò la mappa. “Grazie, è già un aiuto.” La persona al telefono non aveva indicato il nome della strada, solo il numero civico.

Elke sorrise all’americana, ancora china su di lei.

“Molto gentile da parte sua essersi fermata. Ora troverò di sicuro l’abitazione. Grazie mille.”

La donna appoggiò la mano sul finestrino abbassato. Portava degli eleganti guanti di pelle nera. Le restituì il sorriso, ricordandole all’istante Doris Day.

“Mi segua con la macchina, Miss.”

Doris Day tolse la mano dal vetro. Senz’aspettare la risposta si tirò su e si diresse verso la sua auto. Elke tentò di memorizzarne la targa, sebbene fosse quasi illeggibile a causa dei gas di scarico. Due lettere, quattro cifre. Attraverso il lunotto posteriore i ragazzini la fissavano curiosi. BC, e il primo numero era forse un sette. Rinunciò appena la vettura ripartì di colpo, rimettendosi in carreggiata.

Seguì l’americana solo per pochi minuti, lungo le strade larghe e prive di marciapiedi del quartiere. Non si vedeva anima viva. Ogni tanto le veniva incontro un macchinone yankee.

Dopo una serie di svolte, che fecero temere a Elke di non saper tornare indietro, imboccarono una strada ampia e tortuosa costeggiata da casette bianche, tutte pres-

soché identiche e a un solo piano, a debita distanza l'una dall'altra.

Bantingstraße era un vicolo cieco. Alla rotatoria finale, Doris Day passò lentamente davanti all'ultima casa. Elke dovette protendere la testa per leggere il civico attraverso il piccolo parabrezza. I fanali della Volkswagen illuminarono il numero 451 proprio quando Doris Day, un paio di cassette più avanti, tornò a dare gas prendendo la stessa direzione dalla quale erano venute.

Elke spense il motore e le luci. Nella casa, le stanze al piano terra erano illuminate dietro tendaggi tirati, mentre il primo piano era al buio.

Aveva ancora bisogno di un momento. Riportò alla memoria quanto detto dalla sua capa quel pomeriggio.

“Ha già avuto a che fare coi militari americani o con le loro famiglie?”

Quando l'ispettrice capo Franziska Sailer, entrando nella stanza, cacciava fuori una sigaretta dal pacchetto, significava che aveva tutta l'intenzione di affrontare una determinata faccenda fin nei minimi dettagli. E il fatto che uscisse dal proprio ufficio, invece di convocare le collaboratrici da lei, era uno dei tanti aspetti che la differenziavano clamorosamente dalla sua predecessora.

Elke, impegnata a battere a macchina il verbale di un interrogatorio, aveva scosso la testa interrompendo il lavoro.

“No, mai capitato.”

“Abbiamo ricevuto un'informazione anonima,” aveva detto l'ispettrice Sailer. “Purtroppo non nel nostro distretto. La chiamata è arrivata in centrale.”

Sailer si era accesa la sigaretta e aveva soffiato via il fumo, continuando a parlare.

“A quanto pare un'americana sta trascurando un minore a suo carico. È persino probabile che lo maltratti.

È un bambino ottenuto in affidamento qui in Germania. A Monaco. La persona sarebbe la moglie di un alto ufficiale.”

La capa aveva aperto la finestra per scrollare fuori la cenere. Elke in ufficio non aveva un portacenere. Fumava solo di tanto in tanto.

“La donna sostiene che il bimbo urla per ore intere. Lo si sente dalla strada.”

“Età del bimbo?”

“Secondo la donna si tratta di un neonato.”

“Ha aggiunto altro per avvalorare il sospetto?” aveva domandato Elke. “Lei, o chi per lei, ha notato qualcosa di specifico?”

“Purtroppo no. Vorrei tanto che ci avesse parlato una di noi. Beninteso, nulla da rimproverare all’agente della centrale. Ogni volta che ha tentato di passare la chiamata a una collega, la donna ha minacciato di riattaccare.”

Sailer, col suo tailleur di tweed su misura, si era appoggiata al muro accanto alla finestra aperta mentre la gelida aria di novembre si faceva largo nell’ufficio.

“La donna al telefono ha detto che la residente del civico 451 si comporta in maniera bizzarra. Quasi nessuno ha visto il bambino.”

Elke aveva corrugato la fronte.

“Civico 451? Nessun nome?”

Sailer aveva scosso la testa.

“Ha riattaccato prima che il collega potesse chiederle altro. Ho chiamato i servizi sociali, ma anche da loro, su due piedi, non ho cavato un ragno dal buco. La responsabile degli americani era fuori sede. E le colleghe non sono riuscite a risalire al dossier partendo dal civico.”

A quel punto Sailer aveva aspirato il fumo con rabbia.

“Se ne occupi subito lunedì, Zeisig, e faccia una visita a sorpresa nel quartiere americano.”

“Vogliamo proprio far passare altri due giorni?” aveva ribattuto lei.

La vecchia capa avrebbe preso la domanda come un affronto, ma l'ispettrice Sailer, che tutti chiamavano ancora la “nuova” malgrado ricoprì il ruolo di direttrice della polizia criminale femminile da più di un anno ormai, si distingueva per un'idea molto diversa dell'autorità.

“Meglio leggere prima il dossier,” aveva risposto, e a ragion veduta.

Elke aveva esitato. Sentendo freddo, aveva afferrato la giacca appesa allo schienale della sedia, che si era sfilata per battere meglio a macchina.

Sailer l'aveva osservata.

“Sì, collega Zeisig?”

“C'è di mezzo un neonato.”

Per un attimo non era volata una mosca. Nell'ufficio adiacente era partito il ticchettio di un'altra macchina da scrivere. L'ispettrice capo Sailer aveva lanciato fuori il mozzicone e aveva richiuso la finestra.

“Bene,” aveva detto alla fine. “L'inglese lo sa?”

Quando Elke scese dall'auto dirigendosi verso l'abitazione, si rese conto di quanto quel posto fosse silenzioso. Silenzioso e freddissimo. Nell'aria si udiva solo il ronzio dei lampioni. Si strinse il bavero sotto il mento e alzò gli occhi verso il cielo nero, senza luna. Quella notte avrebbe nevicato, pensò prima di suonare il campanello. Poi si presentò alla donna che aprì la porta.

“*Female CID Munich.*”

L'americana aveva un'aria impaurita e stravolta. Stremata. Nella chioma bionda aveva dei bigodini arrotolati alla meno peggio, probabilmente per la fretta.

Era molto bella.

Indossava dei pantaloni a quadretti e sulle spalle aveva

un cardigan. Sulla blusa chiara c'erano delle macchie, forse latte, forse cibo per poppanti. In mano teneva un foulard azzurro di chiffon, che con tutta probabilità stava per avvolgere attorno ai bigodini prima di recarsi alla porta. Era imbarazzante che un'estranea la vedesse in quelle condizioni. Era stata presa alla sprovvista.

La donna chiuse la porta alla svelta, appena Elke entrò. Impossibile non notare il passeggiño azzurro con la cappotta bianca. In casa c'era un silenzio totale. Niente musica sommessata. Niente radio in lontananza. Niente bimbi urlanti.

“Come posso esserle d'aiuto?” La donna si strinse nelle spalle, abbracciandosi mentre tremava. Parlava piano, eppure Elke credette di cogliere un inglese senza alcuna traccia di accento americano. Forse stava tentando di rivolgersi alla polizia tedesca in maniera comprensibile.

“Di recente ha ricevuto un bambino in affido?” le domandò con tono affabile.

“Sì.” Lo sguardo dell'americana schizzò verso l'alto. “Paul. Ora dorme,” sussurrò.

“Le chiederei di mostrarmi un documento.”

“C'è qualcosa che non va?”

La mano alla quale portava l'anello nuziale salì fino al collo, dove spiccavano numerosi arrossamenti. Giocherellò col bavero della blusa. “È tutto in regola. Abbiamo le carte delle autorità tedesche. Ma se le vuole proprio vedere...”

“Solo il suo passaporto,” ribadì Elke con un sorriso. Desiderava conoscere il suo nome, senza doverglielo chiedere. Sarebbe stato un segno di debolezza.

“Temo di avere solo la patente a portata di mano. Gliela mostro volentieri. Oppure il tesserino della previdenza, aspetti.”

La donna prese la borsetta da una tasca laterale del passeggiño. Mentre rovistava nervosa in cerca dei documenti,

Elke si sorprese a pensare se ci fosse qualcosa, di quel poco che aveva visto della casa, dall'aspetto americano.

Nel guardaroba, accanto a un cappotto femminile azzurro acceso, era appeso il giaccone grigio di un'uniforme. Sul ripiano per i cappelli un copricapo da uomo faceva compagnia a un berretto di pelliccia da signora. I lunghi becchi di una coppia di cicogne in legno, sulla parete dietro la scala, indicavano il piano superiore. Tutte le porte delle stanze attigue erano chiuse.

“Prego.”

Le mani della donna tremavano quando Elke prese la patente. “I passaporti li tiene mio marito nella sua scrivania.” Continuava a parlare piano, come se le stesse confidando un segreto. “Sa, mio marito ha chiuso a chiave tutti i nostri documenti in uno dei suoi cassetti.”

Loretta Williams. Nata a Boston nel 1938. Aveva venticinque anni, appena uno più di lei.

Elke le restituì la patente, ringraziandola.

“Quanto ha Paul esattamente, Mrs Williams?”

“Quattro mesi. E qualche giorno.”

“Giusto,” fece Elke ricordandosi. “Come si trova con lui?”

“Oh, è fantastico.”

Mrs Williams si rigirava nelle mani il fazzoletto di chiffon. Un sorriso incerto le apparve agli angoli della bocca.

“A volte è un po' impegnativo. Si dorme poco, capirà...”

“Riposa di sopra, il piccolo Paul?”

L'americana annuì.

“Nella sua cameretta. La porta è accostata così che possa sentire subito quando è sveglio.”

“Può mostrarmi dove? Mi farebbe piacere vedere il bimbo.”

Mrs Williams fece tanto d'occhi, inorridita, come se Elke avesse estratto un'arma.

“Ma perché?” bisbigliò. “Non capisco che succede. Una poliziotta mi viene in casa e vuole vedere mio figlio, che senso ha?”

“La cosa non deve allarmarla, Mrs Williams,” disse Elke con dolcezza. “Sa, la sezione femminile della polizia criminale lavora insieme ai servizi sociali. È piuttosto normale per noi della WKP ogni tanto far visita senza preavviso alle famiglie affidatarie. Così da capire se il bimbo è in buone mani.”

“Certo che Paul è in buone mani. Lo amiamo tanto.”

“Ne sono convinta, ma devo comunque vedere il piccolo. La prego, Mrs Williams.”

“Perché proprio adesso?” Loretta retrocedette di un paio di passi verso le scale, come per fermare Elke.

“Vede, sono così contenta che Paul si sia finalmente addormentato, non lo voglio svegliare.”

Elke tentennò. Cosa sapeva sul conto di Mrs Williams? Niente di niente. Probabile che la preoccupazione per il sonno del bimbo fosse autentica.

D'altro canto però era lì. Era una poliziotta. E la sua capa aveva accolto la sua proposta di farsi al più presto un'idea di cosa stesse succedendo in quella casa.

Togliere il disturbo non sarebbe stata una buona soluzione.

“Do solo un'occhiata,” ripeté Elke, tranquillissima. “Magari non si sveglia neanche.”

“Miss... mi scusi, come ha detto che si chiama?”

“Zeisig.”

“Miss Zeissick.” Loretta faticò a pronunciare il nome. Aveva le lacrime agli occhi.

“Mio marito sta per arrivare,” disse piano, e sobbalzò quando proprio in quel momento suonò il campanello. Corse alla porta ed Elke fu tentata di schizzare su per le scale in cerca del bimbo. Poi vide un imponente G.I.

nero nell'atrio. Il soldato teneva tra le braccia due buste di carta, come quelle che gli americani dopo aver fatto le compere portano in auto, o dall'auto in casa. Elke le aveva viste nei film e aveva sempre pensato che buste marroni del genere, torreggianti e senza manici, avessero un aspetto molto più sportivo rispetto alle borse a rete delle casalinghe tedesche.

Mrs Williams e il militare si scambiarono qualche parola sommessa, poi lei si coprì la faccia con le mani. Il volto dell'afroamericano era contratto dal dolore. Rimasero l'uno davanti all'altra, come pietrificati.

Elke si diresse verso di loro, e Loretta nascose il viso tra i singhiozzi. Era difficile capire ciò che stava dicendo. Elke all'inizio non ci credette.

Di sopra il bimbo scoppiò a piangere.

"*Kennedy has been shot,*" ripeté Loretta Williams con un filo di voce.

Il fumo delle sigarette vagava come una nebbiolina nella redazione della *Münchener Zeitung*. Nessuno aveva intenzione di aprire le finestre. Fuori faceva un freddo cane e non volevano certo lasciarlo entrare. In vista dell'edizione della sera stavano telefonando a destra e a manca in cerca di dichiarazioni ufficiali e informazioni fresche, mentre battevano a macchina rapporti e reazioni a caldo. Fumavano tutti per far fronte allo sbigottimento, versandosi cognac nelle tazzine di caffè.

Milla Friedberg della pagina culturale se n'era scolata già tre.

Alla notizia della morte di Kennedy, arrivata ticchettando via telex, Milla era scoppiata a piangere contro il petto del collega Ludwig Maria Seitz. Quando fece per staccarsi

da lei, la camicia del cronista di nera era ormai umida, con chiazze di mascara.

“Devo andare dal capo.”

Milla fece cenno di sì e tornò alla sua scrivania, dove soffocò un ultimo singhiozzo nel fazzoletto stropicciato. Ludwig Maria non l’aveva mai vista piangere. Si conoscevano da un’eternità e si volevano bene come fratelli. Il loro flirt era ormai acqua passata.

Lui si preparò per andare da Gunzmann, poi si fermò un attimo presso la scrivania della collega.

“Meglio?”

“Certo.” La giornalista s’infilò una sigaretta tra le labbra sbiancate dal pianto e l’accese. “Dopo ci beviamo qualcosa assieme?”

Ludwig Maria lanciò uno sguardo all’ufficio del capo. La sua risposta si perse nell’incessante squillare dei telefoni.

“Meglio di no.”

Gunzmann era alla finestra quando Seitz entrò nella stanza. Con entrambe le mani il vecchio si ravviò la chioma grigia e folta guardando le luci della sera. Il viso segnato dalle rughe dei tempi difficili si specchiava nei vetri della finestra ad arco.

Nella macchina da scrivere era infilato il necrologio, appena iniziato, del presidente americano. La segretaria di redazione aveva ricevuto il divieto, per mezz’ora, di passargli le telefonate, con l’unica eccezione del corrispondente da Washington.

Gunzmann era caporedattore dalla prima ora. Poco più di quindici anni addietro aveva ingaggiato Ludwig Maria come apprendista, trasformando il piccolo criminale in un rispettabile giornalista di nera.

“Che tragedia,” disse Gunzmann.

Tornò alla scrivania.

Dalla strada arrivò alle loro orecchie lo stridere dei freni di un tram.

“Già,” confermò Ludwig Maria.

Si sentiva preda di un cupo sconforto, come un burattino rigido in abiti da lutto alle esequie di uno sconosciuto.

Gunzmann si sedette, tirò su il foglio con un giro di rotella e scorse le ultime frasi.

“Cos’ha per me, Seitz?” domandò con stanchezza. “Non c’è crimine in città che possa reggere a quanto accaduto a Dallas.” Tornò a infilare il testo nella macchina da scrivere. “E per questa osservazione,” proseguì senza levare lo sguardo, “può pure darmi del cinico.”

Ludwig Maria tirò fuori le sigarette e se ne accese una. Spesso il cinismo lo aveva aiutato a non perdere il senno.

“Abbiamo bisogno di testimonianze di americani sull’omicidio Kennedy,” spiegò. “Del resto ce ne sono a migliaia in città. Me ne occuperei come prima cosa domattina.”

“Giusto, non a caso le piace il jazz.”

Gunzmann alzò gli occhi.

“Lo faccia, Seitz. Approfittiamo del fatto che lei è di casa in quei locali.”

Si chinò sulla macchina da scrivere e riprese il lavoro sul necrologio. Ludwig Maria uscì dall’ufficio e si domandò se fossero i fanatici della razza ad avere Kennedy sulla coscienza.

Elke se ne stava stesa sul letto a gambe alzate, nella penombra. Sotto il paralume dell’abat-jour, simile a un cappello di velluto vecchio stampo, la radiolina a transistor trasmetteva una musica solenne ormai da un bel po’. Solo quella.

Contrariamente alle previsioni, non aveva iniziato a nevicare. Una pioggerella sconsolata batteva contro i vetri, e la camera si stava pian piano raffreddando.

La signora Mauser, la vedova presso cui Elke subaffittava un appartamento ammobiliato, spegneva sempre il riscaldamento quando andava a letto, cosa che ultimamente accadeva alle nove. In un angolo della stanza di Elke c'era una stufetta in maiolica che lei ogni tanto alimentava a legna durante i mesi freddi. Malgrado il golfino bello spesso che portava insieme ai jeans, sentiva sulla nuca il gelo della parete dietro di lei.

Si protese in avanti, spense la radio e pensò a Loretta Williams, ora a casa insieme al marito, col quale avrebbe condiviso quel momento luttuoso. Sempre che anche lui fosse triste a causa della morte del presidente.

Elke si tirò il golfino sulle ginocchia gelate, chiedendosi se anche Mr Williams era stato travolto dal dolore come il G.I. nero che aveva incontrato in casa sua.

Scossa dal pianto per il presidente assassinato, Mrs Williams aveva spiegato con voce rotta che il soldato con le buste in braccio era in realtà l'autista del marito che ogni tanto sbrigava le compere per lei, quando a causa del bimbo non poteva uscire di casa. Al piano di sopra Paul aveva iniziato a strillare rabbiosamente, al che Loretta si era rivolta a Elke pregandola con insistenza di passare un'altra volta. Il G.I., rigidissimo, aveva fatto un passo di lato per lasciarla uscire. Il suo sguardo cupo si era posato su di lei senza tradire emozioni, poi aveva chinato la testa mentre la moglie del capo correva su per le scale.

"Don't cry, darling. Mommy is comin'!"

Elke aveva ancora nelle orecchie quel grido soffocato, da quando due ore prima la porta dell'abitazione si era richiusa alle sue spalle.

Si alzò, prese due ciocchi dal cesto accanto alla stufa e preparò il fuoco. Era un'esperta e sapeva dosare il tiraggio alla perfezione.

Quando la radio aveva annunciato che John F. Kennedy era morto al Parkland Memorial Hospital, avrebbe telefonato volentieri al fratellino, ma la padrona di casa si portava sempre l'apparecchio in camera la sera, sebbene disponesse di un contatore. Volker doveva essere fuori di sé per la morte di Kennedy!

Aggiunse due ciocchi un po' più consistenti e chiuse lo sportellino della stufa. Elke doveva tagliarsi la legna da sola da quando Volker, in autunno, appena intascata la Maturità, si era trasferito a Berlino per sfuggire all'obbligo di leva. Quella scelta avrebbe sicuramente guastato a lungo l'umore della madre, per quanto lei amasse vantarsi che suo figlio studiava Giurisprudenza.

Si stese a terra, incrociò le braccia dietro la nuca e premette i piedi contro le mattonelle della stufa che andavano lentamente scaldandosi.

Non voleva pensare a sua madre. Era passato troppo poco tempo da quando aveva smesso di serbarle rancore per non averle consentito, anni prima, di fare la Maturità.

Si portò il polso davanti agli occhi e guardò l'ora. Erano già le dieci passate. Venerdì sera.

Nel fine settimana doveva lavarsi i capelli. Il solo pensiero la tediava. La cosa richiedeva tempo per via della folta e mossia chioma naturale che si asciugava solo dopo ore e, sotto il fon, sembrava l'interno di un materasso di crine di cavallo. Si era già fatta accorciare i capelli fino al mento per non doverli portare raccolti in servizio, una soluzione per la quale le mancavano la pazienza e il talento. In quel modo le saltavano sempre in faccia, e il gesto di portarseli dietro l'orecchio pareva un tic e non sortiva alcun effetto. Aveva provato con fasce, foulard e forcine, ma

erano soluzioni fastidiose, scomode o, guardandosi nello specchio, semplicemente ridicole. Le mancava il coraggio di ricorrere a un taglio corto come quelli che si vedevano negli ultimi tempi sulle copertine delle riviste di moda più influenti. Temeva di assomigliare a un barboncino ben pettinato. A ogni occasione le toccava constatare, con distacco, quanto fosse estranea all'idea di eleganza.

Senza volerlo, aveva ancora davanti agli occhi l'americana che si era fermata per indicarle la via. Doris Day, con quel foulard avvolto attorno al collo e il cappotto fluttuante. Forse anche lei abitava in una delle case numerate col 400? Anche lei era la moglie di un ufficiale d'alto rango?

Come Loretta Williams?

Si conoscevano, le due? Doris Day aveva capito subito dove si trovasse il civico 451. Era andata a colpo sicuro.

Elke rivide la scena dell'auto che ripartiva alla fine del vicolo cieco, ma non ricordava che tragitto avesse fatto, se avesse poi cambiato strada o si fosse invece fermata davanti a un'altra casa nei pressi.

La sua concentrazione si era indirizzata unicamente al civico 451, a cosa avrebbe scoperto una volta là. Loretta Williams, nervosissima, i bigodini ballonzolanti. Gli occhi spalancati dopo che Elke le aveva chiesto il documento. La sua insicurezza. O era piuttosto paura?

I suoi sussurri.

Don't cry. Mommy is comin'...

Sentendo un tocco sulla spalla, Elke sobbalzò. Era stesa per terra in posizione fetale, in camera faceva caldo. Doveva essersi addormentata. Sbattendo le palpebre vide sopra di sé un volto pallido con delle borse nere sotto gli occhi.

"Theres!"

L'amica, in lacrime, s'inginocchiò accanto a lei, al che Elke si tirò su a sedere e l'abbracciò. Ogni tanto Elke

l'aspettava. Theres, che viveva da tempo in quella casa e aveva affittato la stanza adiacente. Theres coi capelli cotonati e il pesante eyeliner, spesso sbavato a seconda dell'ora in cui tornava e dell'eventuale bel tipo con cui aveva bevuto. Faceva la cameriera, e negli ultimi tempi anche la barista.

Quando rientrava dal lavoro e trovava Elke ancora sveglia era contenta, poiché spesso era troppo su di giri per dormire e poteva raccontarle qualche storia della vita notturna di Monaco.

Theres tirò su col naso. Il suo respiro affannato inumidì la piega del collo di Elke. L'acconciatura ad alveare, ormai schiacciata, emanava un odore di lacca e sigarette.

“Che è successo?”

“C'è stato un accoltellamento.” Theres si staccò dall'abbraccio asciugandosi il moccio e le lacrime con la manica. “C'è andato di mezzo uno dei G.I.” Un singhiozzo tornò a scuoterla. “Uno di colore.”

Theres si allungò verso la borsetta pescandone con mani tremanti un pacchetto stropicciato di Lucky Strike. Solo in quel momento Elke notò le chiazze scure sulla gonna e la blusa, e le venne da pensare a Jackie Kennedy. Alla radio avevano parlato del completo inzaccherato di sangue che la first lady aveva continuato a indossare anche ore dopo l'attentato.

“Lo conoscevi?” domandò Elke.

Theres scosse il capo, si accese una sigaretta e passò il pacchetto all'amica.

Fumarono in silenzio ed Elke si avvicinò il secchio della cenere della stufa. Theres, che le sedeva accanto a gambe piegate sotto la gonna stretta, si tolse le scarpe coi tacchi alti. Sotto le calze nere la sua pelle bianca brillava, tipico delle persone dai capelli rossi. Da quando aveva a che fare con gli americani, si depilava le gambe.

Prima di ricominciare a parlare, tirò di nuovo su col naso.

“Mi si è accasciato davanti al bancone,” raccontò. “Sono corsa da lui. Devono averlo colpito al fianco, credo.” La voce terminò in un singhiozzo. “Non sapevo che fare. Correavano tutti avanti e indietro. In mano avevo uno straccio per i piatti, allora l’ho premuto subito sulla ferita.” Guardò Elke con timore. “Forse ho fatto male, che dici? Lo strofinaccio non era certo pulito.”

“Hai fatto bene invece,” ribatté Elke, tentando di tranquillizzarla, ma lei scoppiò nuovamente in lacrime.

“Quanto sangue! Non credo che ce l’abbia fatta.”

La poliziotta che era in Elke voleva tempestarla di domande, ma bastò uno sguardo al volto annerito dal maschera della sua amica a impedirglielo senza discussioni.

“È arrivato anche il tuo commissario, quel Manschreck,” sbottò d’improvviso, come se le avesse letto nel pensiero. “Non ho potuto dirgli granché, ma è stato comunque gentile.”

Fece un lungo tiro e soffiò il fumo verso il soffitto. “Peccato che sia così vecchio.”

A Elke scappò un sorriso. Pian piano Theres stava tornando in sé.

“Ti ha fatto riportare a casa da una pattuglia?”

“Sì, grazie al cielo, non voglio nemmeno sapere che aspetto ho.”

Si strofinò il volto, poi si guardò le mani.

“Che schifo,” disse. “Prima Kennedy e adesso questo.”

Al che Theres decise che era il momento perfetto per un autentico whisky americano. Ne aveva ancora una scorta in camera sua. Chiese a Elke di caricare per bene la stufa con la legna e quando tornò con la bottiglia disse: “Ah, c’era anche Ludwig Maria.”

★★★

Il locale nello scantinato non era dotato di luci forti, per cui avevano installato dei faretti per illuminare a giorno gli interni del Cool Club fin negli ultimi recessi del soffitto a volta. Là sotto le cose non erano pensate per essere viste con precisione. Il mobilio, il bancone, tutto ciò che normalmente sprofondava nella penombra aveva un'aria malconcia, lacera, bistrattata. Il pavimento reso appiccicoso dalle bevande versate era ricoperto di mozziconi di sigaretta, sui tavoli c'erano bottiglie di birra mezze piene, bicchieri con resti di whisky, portacenere colmi, pacchetti di sigarette accartocciati.

Il commissario capo Manschreck, direttore della Omicidi di Monaco, fece vagare lo sguardo in quegli spazi vuoti e soffocanti.

La pattuglia della polizia militare se n'era andata da un pezzo, rispedendo i G.I. in caserma o portandoceli di persona. Quel giorno sarebbe potuto succedere qualsiasi cosa, ormai. Gli animi erano surriscaldati. Due bianchi della polizia militare ne avevano parlato uscendo dal locale. L'inglese di Manschreck era bastato a malapena a capire che i due temevano che i neri, quella sera, piantassero ancora più grane del solito.

Uno aveva usato la parola *nigger*.

Il G.I. gravemente ferito era già sulla strada per l'ospedale militare del Perlacher Forst. Avrebbero tenuto al corrente l'Anticrimine di Monaco sul decorso clinico.

A uno dei tavolini tondi Manschreck vide in attesa il cronista di nera della *Münchener Zeitung*, e lo raggiunse. Ludwig Maria si trovava a debita distanza dalla pozza di sangue che imbrattava l'area davanti al bancone, dove gli uomini della Scientifica stavano ancora cercando tracce utili. Un'impresa titanica.

Ludwig Maria fece un cenno ai due dietro il bancone, con cui Manschreck aveva appena parlato. Il proprietario

era insieme al buttafuori del locale, e stava prendendo una bottiglia di whisky dallo scaffale.

“Scoperto qualcosa d’interessante?”

Il commissario sapeva benissimo che la domanda del giornalista era retorica. Manschreck aveva vent’anni più di Seitz, si erano conosciuti in tempi burrascosi e avevano messo in piedi un sistema di scambio d’informazioni utile a entrambi.

Il commissario estrasse le sigarette dalla tasca del cappotto.

“Questi qui non aprono bocca manco morti.”

Seitz gli diede da accendere e ne prese una.

“Lor signori sono invitati domani a presentarsi al distretto,” aggiunse Manschreck. “Ma la cosa che mi scoccia di più al momento è che lei non abbia visto nulla, Seitz. E dire che c’era un reporter sul posto all’ora in cui è stato commesso il crimine...”

L’irritazione di Ludwig Maria per quella situazione era evidente.

“Ero a un tavolino in fondo e stavo parlando con due G.I. neri dell’attentato a Dallas quando è scattato il tafferuglio al bancone.”

“Pensano che l’assassinio di Kennedy sia un duro colpo per loro.”

“Lei non crede?”

Manschreck lasciò cadere la sigaretta e la calpestò. “Non sono solo i neri ad aver perso una figura di riferimento.”

Seitz annuì.

“Ovviamente si discuteva sui mandanti dell’omicidio. Se siano i comunisti, i fanatici della razza o la mafia. I tedeschi, come gli americani, si sono accapigliati ben bene al riguardo. Ma non so se sia stato questo il motivo della rissa o dell’accoltellamento.”

“Di motivi ce ne possono essere a non finire,” osservò Manschreck. “Mi faccia un quadro, Seitz. Lei qua ci viene

spesso. Sono soprattutto i soldati americani, neri e bianchi, ad azzuffarsi?”

“Succede qui e ovunque in città scorra molto alcol e ci si contenda le *Fräulein*. Inutile che glielo dica.”

Ovvio che non ce n'era bisogno. Che saputello, pensò Manschreck. A volte Seitz, con quella sua laconicità che gli pareva una posa, gli dava proprio sui nervi. Certo, la polizia si trovava continuamente alle prese con scontri e aggressioni in cui erano coinvolti soldati americani.

“Nemmeno del buon jazz riesce a trattenere la gente dal saltarsi addosso,” sentenziò Seitz.

Manschreck apprezzava i concerti per pianoforte di Chopin (i *Notturmi* op. 27 lo avevano fatto piangere quando sua moglie era morta di cancro) e i suoi gusti musicali erano poco eclettici. Lui nei locali jazz non ci andava.

Seitz lanciò un'occhiata al bar. Manschreck ebbe l'impressione che il cronista avesse voglia di qualcosa di forte. Idem per lui. Un cameriere chiese se poteva sgombrare i tavolini. Era lo stesso che aveva affermato che i “negri” avevano tutti uno stiletto nella tasca dei pantaloni.

Non avevano ancora trovato l'arma del delitto.

“I signori desiderano un drink?”

Dietro al bancone il barista alzò una bottiglia di whisky nella loro direzione. Seitz guardò Manschreck con curiosità, ma questi rifiutò. Era venerdì e sua figlia sedicenne, che aveva cresciuto da solo, tornava a casa come ogni fine settimana dal collegio femminile. Lo aspettava sicuramente qualche altro sfogo emotivo, perché l'assassinio di Dallas aveva messo a dura prova l'idealismo giovanile di Marie.

Si congedò da Seitz, il quale si diresse invece verso il whisky. Salendo gli stretti gradini verso la notte di Monaco, Manschreck udì partire piano della musica jazz e gli uomini, dabbasso, che brindavano a Kennedy.